I poeti di Pereto (L'Aquila) Rodolfo Maccafani



a cura di Massimo Basilici

edizioni **LO**

Introduzione

In questa pubblicazione sono raccolte le poesie scritte da Rodolfo Maccafani, vissuto a Pereto nel XX secolo. Quello che sappiamo di sicuro della sua vita sono le informazioni anagrafiche, il resto è dovuto ai ricordi di alcuni nipoti o della gente del luogo.

A Pereto il 2 gennaio 1909, dai coniugi Giovan Angelo Maccafani, figlio di Bartolomeo, e Francesca Bove, figlia di Sante, nasceva Rodolfo Giorgio Maccafani. Fu l'ultimo di otto figli, di cui molti morti in tenera età.

Abitava a Pereto, in vicolo Maccafani 24, casa paterna, ultima parte dell'antico palazzo nobiliare della famiglia Maccafani. Riuscì a frequentare le scuole elementari. Chiamato al servizio di leva, fece il militare nell'Aviazione, arma di cui si vantava.

Conobbe Vincenza "Cencia" Mastroddi, nata a Dudelange (Francia) il 23 marzo 1910. Si sposarono il 29 dicembre 1937 e non ebbero figli.

Coltivatore per anni, fino a quando negli anni Sessanta prese servizio presso il dazio di Carsoli/Avezzano. Amante della musica, strimpellava il banjo. Soprannominato "Carautu".

Insieme alla moglie fu un devoto del santuario della Madonna dei Bisognosi, posto tra i paesi di Pereto e Rocca di Botte (AQ). A questo luogo dedicò diverse poesie.

Rodolfo moriva all'ospedale di Tagliacozzo il 3 marzo 1983. Il 16 maggio 1987 a Tivoli moriva "Cencia": una nota a ricordo venne inserita nel giornalino edito dai frati del santuario dei Bisognosi. I coniugi Maccafani fecero un lascito per aiutare i frati e per sopperire alle esigenze del santuario della Madonna dei Bisognosi. ²

¹ Voce del Santuario, numero 66, anno 1987, pag. 6.

² *Voce del Santuario*, numero 94, anno 2000, pag. 8. Rodolfo e Vincenza, insieme a Giovanni Marzolini di Rocca di Botte, con dei loro lasciti permisero una miglioria nel campanile del santuario, donando anche una campana.

L'obiettivo della presente pubblicazione è di lasciare traccia dei componimenti lasciati da Rodolfo.

Questa è divisa in due sezioni. Nella prima, dal titolo *Poesie sacre*, sono trascritte, ordinate per data, le liriche comparse a puntate sul giornalino dei Frati Minori della provincia di San Bernardino, custodi del santuario della Madonna dei Bisognosi.

Nella seconda parte, dal titolo *Versi in libertà*, sono riportate le poesie rintracciate. I testi principalmente sono manoscritti, pochi sono dattiloscritti. Tutti i fogli non hanno una data e non presentano un ordine; la maggior parte recano la firma di Rodolfo apposta in basso. Alcune poesie sono scritti su carta da computer: a lato si notano i fori di trascinamento della carta.

Ringrazio:

- Alessandro Ippoliti e Gabriella de Santis per i testi pubblicati nella sezione Versi in libertà;
- Paride "Duccio" Maccafani per alcune informazioni biografiche ed alcune fotografie;
- Valentina Basilici per la trascrizione delle poesie.

Massimo Basilici

Roma, 15 gennaio 2013

Note per questa pubblicazione

In copertina è riportata una fotografia di Rodolfo.

Alcuni versi presentano degli errori di ortografia: maiuscole utilizzate impropriamente (dopo la virgola o ad inizio riga, ad esempio) o punteggiatura (mancante o non richiesta); per rendere fluida la lettura sono state fatte delle correzioni al testo.

Indice delle poesie

Introduzione	1
Poesie sacre	5
Alla Madre dei Bisognosi	7
La campana della Madonna	8
Momenti di vita al convento	9
Preghiera	10
Il Perdono	11
La Madonna Pellegrina	12
Il Santuario	13
Il Natale sul monte	14
La Croce antica	
La visita dell'infermo	16
Pasquetta al Santuario	17
A Maria Santissima dei Bisognosi	
Saluto alla Vergine	19
Versi in libertà	21
Il pastore d'Abruzzo	
L'avvocato difensore	
L'estate di San Martino	
Considerazioni di una civetta	
Il gaudente	
La mini gonna	30
Andiamo al mare	
Il commesso	
Nonni	
Il cane randagio	
La pecorella smarrita	
Il frate peccatore	
La capretta	
La fine	
San Martino (santo dei mariti)	

Chi tell'a fattu fa' (a Rico)	44
Il Rosario	45
Il drogato	46
La Foresta	47
Gli Alpini	49
L'allodola	50
Il fannullone	51
Il nuovo giorno	53
Il mendicante	54
I guai 'e nu pecoraru	55
La zitellona	57
L'altipiano del Cavaliere	58
Il falco e l'usignolo	60
I due uccellini	61
L'ape ed il fiore	62
Ritorno al convento	64
La lumaca	65
Il cuculo	66
L'aviatore	67
Evoluzione	68
La piena del torrente	69
Nu bruttu 'ncontru	70
L'aborto	72
Le memorie di un negro	73



Firma di Rodolfo

Poesie sacre

Alla Madre dei Bisognosi

Da secoli lo sguardo, a te fidente, sopra quel monte ti rivolge e tace, ogni Creatura, ogni essere vivente, sicuro che sol tu doni la pace.

Raggiunta l'erta dell'impervia via, stanco e stremato dal lungo cammino, pur di dir ai tuoi piedi Avemaria, felice tutto scorda il Pellegrino.

E tu fulgida stella, che Siviglia, un dì lasciasti, e non volesti onore, modesta in vesti e senza la mantiglia, facci ascoltar la voce del Signore.

Pien di perigli e lungo fu il viaggio, che ti portò così vicino a noi, che nel dì della pena e del disagio, corriamo tutti proni ai piedi tuoi.

Oh! Madre nostra, Madre tanto amata, è pur ver che di te siamo gelosi, ma ben sappiam che oltre la vallata volgi lo sguardo a tutti i bisognosi. ³

,

³ Voce del Santuario, numero 14, anno 1973, pag. 9.

La campana della Madonna

Allor che un lieve chiaror nel firmamento, dell'alba annuncia il sorger lento, lento in ogni luogo, in ogni casa antica s'ode il rintocco di una voce amica.

È una voce ben nota e dolce tanto, che scende in core come un dolce canto, e sia bimbo che adulto o pur sia Nonna, san che tal suono vien dalla Madonna.

Che a tutte le persone lì d'intorno, porge l'augurio di un felice giorno e ad ognuno ricorda dolcemente che è l'ora di pregar, di ogni credente.

Poi tace, mentre ognun serenamente la giornalier fatica allor riprende, ma sente in cor per tutta la giornata la dolce voce della Madre amata.

Trascorron l'ore e molto lentamente, il sol declina verso l'occidente e allor di nuovo quella voce amica ti solleva e ti allevia la fatica.

Tutti con sguardo amoroso a te rivolto e negli occhi la vision del tuo bel volto lentamente avanzando nella via, si scopron e ti salutan "Ave Maria".⁴

⁴ Voce del Santuario, numero 16, anno 1974, pag. 12.

Momenti di vita al convento

Là, sopra il monte, in una notte nera mentre cruenta infuria la bufera, grandine, pioggia, raffiche di vento s'abbatton sulle mura del Convento.

Entro di esso, al debole chiarore di una face con nel volto dipinta tanta pace s'intravedono alcuni esseri umani, con il Rosario stretto nelle mani.

Calmi, seduti, ognuno su uno scanno nulla li turba e ascoltano pazienti, muti in preghiera fervorosa stanno, il crescendo infuriar degli elementi.

Chi sono essi? Immaginar si puote, che nella turba e alcuna cosa scuote, ove più duro è il viver vi son quelli di San Francesco, i buoni poverelli.

Son soli sì, ma là poco distante sopra l'Altare lor sempre dinnante Vigile Madre li guarda con amore con tutta la bontà del grande cuore.

Col suo bel volto pieno di dolcezza, che al sol mirarlo fuga ogni amarezza, gli sorride la Vergine Maria, e allora chi à più dolce compagnia?⁵

-

⁵ Voce del Santuario, numero 18, anno 1975, pag. 11.

Preghiera

Vergine Santa innanzi a te mi prono umilmente implorando il tuo perdono dei falli che talvolta da incoscente commisi e stolto in ogni mio frangente.

Deh! fa che mai non resti contagiato dal mondo d'oggi sì tanto infangato e che sia sempre vivo nel cuor mio il devoto timore del buon Dio.

Fa che sempre venga allontanato da me la nera ombra del peccato ed allorquando vengo ad adorarti senza arrossire possa ancor mirarti.

E quando fine avrà la vita mia vicina sii nell'ultima agonia volgendomi gli sguardi tuoi pietosi tu che la Madre sei dei Bisognosi. ⁶

⁶ Voce del Santuario, numero 19, anno 1975, pag. 4.

Il Perdono

È buio ancora: un richiamar festoso s'ode dovunque e, in ogni borgo ascoso, - andiamo, andiam! - si sente e, d'ogni lato, s'avviano pel luogo desiato,

Nulla curando se aspro sia il cammino, fra le impervie montagne d'Appennino, aride lande e boschi attraversando, fra religiosi canti oppur pregando.

E arrivan là dove una croce antica annuncia esser compiuta la fatica e una campana s'ode e, qual saluto, coi suoi rintocchi porge il benvenuto.

Erompe un grido, unisonante, in coro: Viva Maria, evviva il gran tesoro! Scendon la breve china salmodiando, lucidi gli occhi, umidi di pianto.

Entran commossi e, subito prostrati, miran la loro madre estasiati; solamente la fede offrono in dono ed umilmente chiedono perdono.

2 agosto 1975 - Festa del Perdono⁷

⁷ Voce del Santuario, numero 21, anno 1975, 3^a di copertina.

La Madonna Pellegrina

Dal Monte, ove da secoli imperi qual Regina, scendesti fra i tuoi figli umile pellegrina.

Qual tripudio di gioia fu, o Madre, al tuo passaggio ognun chino la fronte coi più devoto omaggio.

Qual gara per averti, fra Paesi o Borgata paghi se pur per poco mirarti, o Madre amata.

E tu non disdegnasti ogni umile dimora, ove vivo indelebile è il tuo ricordo ancora.

Riaccendesti negli animi il senso quasi spento del bene e della fede in quel triste momento.

Tornasti infine paga nel dolce Santuario, sì ameno e suggestivo ma tanto solitario.

Ove il tuo sguardo vigile pieno d'amor filiale, dall'alto del tuo Altare rivolgi a ogni mortale. 8

⁸ Voce del Santuario, numero 22, anno 1976, 3^a di copertina.

Il Santuario

Là, in cima al monte, in uno spiazzo erboso, s'erge con saldi muri, ampio e maestoso, ameno è il luogo, se pur solitario, dei Bisognosi il grande Santuario.

Domina da un'altezza sì elevata del Cavaliere tutta la vallata e come fiaba, a lui l'aspetto donan tutti i Paesini che gli fan corona.

Mentre a levante là tanto vicino, s'ammiran l'aspre vette d'Appennino. Tutto è silenzio e tutto intorno tace, sembra, ed è invero il luogo della pace.

E questo luogo scelse a sua dimora la venerata nobile Signora che, sull'Altare, umile ma bella risplende sempre qual fulgida stella.

Sembra scolpito sul suo dolce viso l'affettuoso tenero sorriso, con esso accoglie e quasi sempre sana i tanti mali della vita umana.

A sua custodia, con gelose cure vi son poche zelanti pie creature come la Madre lor, silenziose al servizio di genti bisognose. ⁹

`

⁹ Voce del Santuario, numero 24, anno 1976, 2ª di copertina.

Il Natale sul monte

Calma è la notte e di brillanti stelle è punteggiato tutto il firmamento, sembra che anch'esse si san fatte belle, in attesa del grande avvenimento.

Intanto il dorso dell'oscuro monte, si punteggia di qualche lumicino, che malapena illumina la fronte di chi con fede, sal l'aspro cammino.

Salgon la china erta pien di zelo, onde arrivar nell'ora tanto attesa anche se in alto più si oscura il velo della notte, non ferma nò l'ascesa.

Cosa li spinge? quale avvenimento, che al sol pensier gli illumina il sembiante? Sanno che fra le mura del Convento a mezzanotte ovver fra qualche istante,

sopra l'altar dell'umile Chiesetta anche lì come ovunque, paffutello nel gran silenzio dell'oscura vetta roseo, leggiadro, nasce il Bambinello.

Povero caro, là solo soletto saresti, se a tenerti compagnia, oltre ai pochi abitanti del tuo tetto non vi accorresse della gente pia.

Lo miran estasiati, e s'ode allora Senza l'ausilio delle ciaramelle. L'antico canto che commuove ancora "o Re del ciel, tu scendi dalle stelle". ¹⁰

1.

¹⁰ Voce del Santuario, numero 25, anno 1976, 3ª di copertina.

La Croce antica

O Croce antica posta li sul bivio, ove due strade iniziano il declivio, eretta su di un rozzo piedistallo, da secoli, e mai ti rose il tarlo.

Malgrado l'infuriar d'ogni bufera, nulla potè su te, rimani intera, se pur con furia il vento abbia soffiato da tutti i lati. no, non ti ha schiantato.

Salda rimani e con le braccia tese accogli i Pellegrin d'ogni Paese. E quanti e quanti il legno tuo han baciato e sommessi ai tuoi piedi hanno pregato.

Sei tu che senza un cenno la Chiesetta additi, ov'è la Vergine che aspetta e che benigna accoglie la preghiera, che le rivolge la nutrita schiera.

E allor che sodisfatto il lor desio, di venerar la Madre del buon Dio, giulivi, lieti nel calar del giorno lungo la via, si accingono al ritorno.

Di nuovo innante a te, quale tributo con fede porgon l'ultimo saluto, mentre van discendendo a mano a mano, da l'alta vetta, li guardi pur lontano.¹¹

¹¹ *Voce del Santuario*, numero 29, anno 1977, 2^a di copertina. Di questa poesia è stato rintracciato l'originale, dattiloscritto, dal titolo: *La croce antica (presso il Convento)*.

La visita dell'infermo

Un tal momento, tanto desiato, povero infermo. a me parea precluso; sembrava un sogno, eppure si è avverato: dalla più grande gioia san confuso.

Ora una strada ancor rustica e stretta, in cui la ruota sale agevolmente, porta fin sù, lassù, sull'alta vetta, ove Tu imperi, tenera, indulgente.

Eccomi allora prono al santo Altare, mirando il dolce sorridente volto con fede, e non mai stanco di pregare con la sicura speme del tuo ascolto.

O Madre nostra, Madre del buon Dio, non disdegnare la preghiera mia, volgi uno sguardo sopra l'esser mio; ma il tuo volere sempre accetto sia.

E con fervore ancor tale preghiera rivolgo a Te io, misero mortale, umile, ma con fede alta e sincera, se ne son degno, sanami dal male. 12

_

¹² Voce del Santuario, numero 32, anno 1978, 3ª di copertina.

Pasquetta al Santuario

Già sorge l'alba d'un radioso giorno e il sole indora tutto, tutt'intorno, il giorno pien di gioia e d'allegria, il giorno dedicato a Te, Maria.

E felici partiam per quella vetta, ove Tu regni, madre benedetta: tutti animati dalla stessa speme. uomini, donne, bimbi, fusi insieme.

Ti mirerem dappresso e con sincera fede, rivolgeremo a Te preghiera; tanta fiducia sia nei nostri volti, che la benigna Vergine ci ascolti.

Sulla piccola, rustica piazzetta, tutti riuniti avanti la chiesetta, scoperto il capo, al segno della croce, del sacerdote ascolterem la voce.

E allor che questi, a consacrar s'appresta, a Te, commossi volgerem la testa; l'alma s'inebrii e il nostro cuore intanto, palpiti e t'ami d'un amore santo.

Pria di partire, a Te, quale tributo, noi porgeremo l'ultimo saluto; ci volgerai lo sguardo ch'è amore, che pace infonde e scaccia ogni rancore. ¹³

¹³ Voce del Santuario, numero 34, anno 1979, 3^a di copertina.

A Maria Santissima dei Bisognosi

O Maria, qual fulgida stella, sull'altare risplendi sì bella, chè illumini nella vallata, ogni piccola, occulta borgata.

Pare impresso nel dolce tuo viso, il più gaio e radioso sorriso: il sorriso che scende nel cuore e che allevia ogni affanno e dolore.

A chi volgesi a Te con la fede e qual tenero figlio ti crede, e t'invoca con fervida prece, tu la pace gli doni in sua vece.

Il Signor, sommo, giusto e buono, di che nome, ti fece suo dono! Ben più nobil di tanti fastosi: "SANTA MARIA DEI BISOGNOSI".

A Te corrono in frotte a pregarti, felicissimi nel rimirarti, ben sicuri che presso il buon Dio, Tu pago farai il loro desio.

E sia la prece come una fiamma, sul tuo cuor tenerissimo, MAMMA! Inattesa non resti, perché tante grazie elargisci a mercé. ¹⁴

,

¹⁴ Voce del Santuario, numero 39, anno 1980, 3ª di copertina.

Saluto alla Vergine

Tutto sorride innante a te, Maria, l'alma s'inebria di letizia e pace, Tu, che fra tante donne la più pia, la più perfetta che l'Eterno fece.

Solo un tuo sguardo calma ogni procella: ogni bisogno ai tuoi devoti alieni, splendi sul monte qual fulgida stella con i tuoi occhi di dolcezza pieni.

A rimirare il tuo benigno volto ove impressa è l'immensa tua bontà, ogni essere ignorante, oppur sia colto, sente a forza il bisogno di pregar.

Ed un saluto volgon con amore, mentre ogni testa nel prostrar si china, ed ogni labbro, come pure il core, dice devoto a te "Salve, Regina". 15

¹⁵ Voce del Santuario, numero 41, anno 1981, 3ª di copertina.

Versi in libertà

Sul tavoto fra 1 anti vaine fogli, siede raccotto ad asaminare improgli; De queste non di siano, addirittura con accortance egli li procure Mette gran eura ad ingertir disa e musionder la para verita à lui el gerente non importa niente ma soto este sero giosi ol suo eliente. Eccoto allora prano di baldansa entrar, delle sectute nella stanza ed at suo turno sciorinar farringa sperando che con essa, il caso venta Parla, a volte con enfusi o dolore da suscitar linvidea ad un'attore l'assolta con pecisione il Presidente pero olis tutto non ne crede niente la sua eloquenza certo non lingama e impartiale, emette la conclama ex alla quale for la faccia arcigna oppsier giora s'essa sia benigna S'addiena pian piano at suo eliente: (Rlo Wedi, cazo, or tutto e parsato sta transmillo: to fine sistemato ()

L'avvocato difensore: originale

Il pastore d'Abruzzo

Sopra quei monti che d'Abruzzo vanto, infra valli e pianori, vero incanto, pittoresche di forme e di colore, vive solerte il tipico Pastore.

Eccolo, sempre con il cane a lato, fischiettando un motivo, ormai antiquato, con indosso indumenti grossolani, dal volto vizzo, brune le sue mani.

Col robusto baston che lo sorregge, segue l'andare lento del suo gregge, che al richiamo del suon di una campana, avanza in branco, o in fila indiana.

La sua robusta voce alza sovente, a volte brusca, a volte dolcemente, incitando quel gregge a proseguire più svelto, oppur la strada da seguire.

E avanti, avanti, verso delle alture, o a pittoresche e fertili radure, scrutando attentamente ogni cespuglio, se infra di esso non vi sia periglio.

Poi che il sole dardeggia in ciel sereno, le pecorelle ch'an d'erbe il ventre pieno, a cercar refrigerio al caldo afoso, sotto dei faggi cercano un riposo.

Allor seduto su di un tronco, lento estrae dal fido sacco uno strumento, s'ode d'intorno, pien di nostalgia, una rustica dolce melodia.

E con quel suono esprime la tristezza, di una vita, sì piena d'amarezza, solo, soletto, dalla mane a sera, o splenda il sole, o infuria la bufera.

Niuna ombra s'erge a sua compagna, solo il silenzio auster della montagna, e quel silenzio che ai ricordi invita della trascorsa lieta e dolce vita.

Allora il suo pensier va con amore, nella casetta ove ha lasciato il cuore, la compagna, la prole tanto amata, dal bisogno, dovuto aver lasciata.

Alla tranquilla vita, che monello, spensierato trascorse nel paesello, e pensa ancora al sacrificio immane, che sta compiendo, ma assicura il pane.

Assorto, con un'aria trasognata, non vede il declinar della giornata, sempre mirando quel pendio del monte, quando assonnata alza la sua fronte.

Si scuote allora, vede che la nera ombra dei faggi, di annunciar la sera, ed anche il gregge che per lunghe ore è stato invaso, esce dal torpore.

"Avanti care, è ora di tornare al nostro stazzo e quindi riposare", e ancora via per ubertose valli, dai fiorellini vezzosi, bianchi o gialli. e lentamente iniziano il ritorno, mentre pian piano va morendo il giorno, l'ultimo sole l'alte vette indora, e poi scompare e tutto si scolora.

Quando al sicuro son le pecorelle, sotto il benigno sguardo delle stelle il pastor muto, con il volto ascoso in rozze coltri, cerca il suo riposo.



Giovan Angelo e Francesca Bove, genitori di Rodolfo

L'avvocato difensore

Sul tavolo fra tanti varii fogli, siede raccolto ad esaminare imbrogli. Se questi non vi siano, addirittura con accortezza egli li procura.

Mette gran cura ad invertir si sà e nasconder la pura verità, a lui di questo non importa niente se tale agire giovi al suo cliente.

Eccolo allora pieno di baldanza entrar delle sedute nella stanza ed al suo turno sciorinar l'arringa sperando che con essa il caso vinca.

Parla, a volte con enfasi o dolore, da suscitar l'invidia ad un attore. L'ascolta con pazienza il Presidente, però di tutto non ne crede niente.

La sua eloquenza certo non l'inganna e imparziale emette la condanna, alla quale fa la faccia arcigna, oppur gioiosa, s'essa sia benigna.

Con far mellifluo, tutto sorridente s'avvicina pian piano al suo cliente: "Lo vedi, caro, or tutto è passato, sta' tranquillo, t'ho bene sistemato!"

L'estate di San Martino

Il leggendario estate sì aspettato quest'anno, cosa strana ci è mancato. Fa meraviglia, però, una cosa sola, che pure un santo manchi di parola.

Convenite che ciò è caso strano e allor per meglio di chiarir l'arcano, del perché di tale dilazione, a S. Martin chiediamo spiegazione.

"Dicci caro? perché tal trattamento? forse di noi, or più non sei contento? Tu ci punisci, ma per quale torto, senza retorica, via, tagliamo corto".

"Non mi accusate sì, con tanta fretta, non è un castigo e tanto men vendetta, sarò sincero e con una gran costanza vi spiegherò di tal dimenticanza.

So' stato invero un grande smemorato, solo or mi accorgo che non l'ho mandato e allor scusate, non ho la mente ottusa, ma a certi avvenimenti, assai confusa.

Ne sovvenni di ciò nemmeno in sogno, anche che ora non ho più bisogno, dacché con tutta questa evoluzione, anch'io ho istallato un bel termosifone".

Considerazioni di una civetta

Sempre uscir di notte son costretta, ho un disprezzato nome: la civetta. Non ho la graziosa lor presenza, certo, di molti uccelli a differenza.

Ma ciò non basta v'è dell'altro ancora, quello che maggiormente mi addolora, ed è il concetto in cui sono tenuta, la gente al sol vedermi si fa muta.

Quando di notte sopra i tetti volo, cercando un posto più nascosto e solo, sia nel palazzo, come nel tugurio, tutti al mio canto temon malaugurio.

Rabbrividiscon e chiudono le porte, quasi convinti ch'io annunci morte. Non so poi perché a donna o ragazzetta un po' spigliata dicono: civetta

paragonandomi sempre ad una vera persona tanto frivola e ciarliera, mentre la mia esistenza la conduco in maggior parte ascosa dentro un buco.

No, miei cari, non più superstizione, rinsavite e tornate alla ragione, nulla io chiedo, solamente quello d'esser trattata come ogn'altro uccello.

Il gaudente

Si, sono soddisfatto del mio agire, son giovane, mi voglio divertire, e non mi curo non m'importa niente ciò che dice di me tutta la gente.

Pria d'ogni cosa, soglio sempre dire, mi piace l'eleganza nel vestire e infatti sono sempre ben curato, lindo, azzimato e bene impomatato.

Prima d'uscir da casa ogni mattina guardo sia bene a posto la marsina. Studio ogni cosa, ad essere cortese con tutti, cittadini, o del Paese.

Frequento Bar, gustandovi il caffè, altri lussuosi luoghi e il tabaren ove graziosa sempre s'avvicina la simpatica e facile donnina.

Sono propenso a imprese intraprendenti, le quali fan passar lieti momenti; non v'è ballo o divertimenti che non mi trovi primo fra i presenti.

Pur di arrivare sempre nel mio intento non bado a spese, purché sia contento, e faccio in modo, poi, ch'abbia passata da un vero nababbo la giornata.

E quando a notte torno nel mio tetto soddisfatto mi distendo a letto, nullo m'importa al Mondo che si fa. Tranquillo m'addormendo e trallallà.

La mini gonna

Non ammiri, o cara, la mia gonna? non sei curiosa? allora non sei Donna. È nuova, l'ho indossata stamattina, però l'avrei voluta più cortina.

Finalmente, non più la lunga coda degli abiti, e poi questa è la moda. Con essa ammirare ponno entrambe le mie tornite e voluttuose gambe.

Nota tu stessa, tutti al mio passare con meraviglia volgonsi a guardare e scontenti perché ancor di più vorrebbero vedere un po' più su.

A me non spiacerebbe certamente far contenta di ciò la maschia gente e non capisco perché il legislatore ha emanata la legge sul pudore.

Quando il buon Dio creato aveva il terrestre Paradiso e ad Eva sol di capelli adornò la testa non le mise indosso alcuna vesta.

Ora, penso e domando, e dico io, perché cambiare ciò che fece Iddio? Se Egli allora lo credette giusto perché a cambiar costume prendon gusto?

Questa proprio è una cosa che non và, ma fra non molto tutto cambierà; bisognerà tornare a ciò che aveva indosso allora la nostra cara Eva.

Andiamo al mare

Andiamo al mare, al mare di Pineto, fra gente d'ogni stato e d'ogni ceto, onde lenir del fisico il dolore e ritemprarsi ad un maggior vigore.

Si, si sta bene e tutto, tutto è bello, il mare azzurro e intorno il monticello, i variopinti costumi della gente sfoggia e se spinti non importa niente.

Naturalmente anch'io, cari compari, mi so attrezzata e messomi alla pari, e a mio marito, al posto dei calzoni, gli ho messo indosso ricchi mutandoni.

Bello vederlo in giro per la spiaggia, mentre con tutti dei discorsi ingaggia, con larghi gesti e frasi persuasive, sempre però, restando sul chi vive.

Anch'ìo, però, con fine parlantina, son diventata cara a ogni vicina, io tutto elogio, escludo solo quello, l'umile origin del natio Paesello.

Là, dove a forza, sol fra qualche giorno, naturalmente dovrò far ritorno, racconterò ogni cosa a modo mio, ma non la verità, affé di Dio. 16

. .

¹⁶ Esclamazione dal significato: in verità di Dio.

Il commesso

Sempre in attività, mai resta in ozio, ¹⁷ da mane a sera, gira ogni negozio e con fare garbato, convincente, elogia la sua merce a ogni cliente.

"È buona sai, ripete con calore, di ogni altra merce, questa è la migliore, è di marca, la vede qui stampata ed è accuratamente controllata.

Poi lo vede? Non è mica tonto pratichiamo fra l'altro un forte sconto. Vien da una Ditta scrupolosa sai, che fregature, essa non da mai. 18

Quindi, l'acquisti pure e stia sicuro giacché è un prodotto genuino e puro. Poi, sempre s'intende, in avvenire se dico verità mi saprà dire".

E parla, parla con enfasi e calore, senza stancarsi, dell'intere ore, ¹⁹ ripetendo lo stesso ritornello: "Non può negar, che tutto è buono e bello".

E quando, il commerciante, abbindolato, una discreta quantità ha acquistato, esce giulivo e mormora sommesso: "Anche stavolta l'ho trovato il fesso".

¹⁷ Di questa poesia esiste un'altra versione, che ha un sotto titolo: *piazzista*.

¹⁸ Nell'altra versione: *che molto seria, non inganna mai.*

¹⁹ Nell'altra versione: *per intere ore*.

Nonni

Ai lati di una culla al far beato, siedono due signori a capo chino, mirando con amore un bel neonato, il lor tesoro, il caro nipotino.

Mai sguardo pieno di sì grande amore, mirò nei tempi ogni avido tesoro, mai si riempì di gioia il loro cuore, mai serto grato fu, pur se di alloro.

Di tanta gioia il loro cuor trabocca, di letizia, di gaudio, di contento, di dolci frasi è piena la lor bocca, che profondono al bimbo ogni momento.

Ma a tanta gioia che non ha l'uguale v'è un proverbio che dice, che non sbaglia, ed una cosa tanto naturale ha il suo rovescio sempre ogni medaglia.

Ed è un pensier che poco li molesta, e certamente loro ne han ben donde, che un poco corruccia lor la testa e lieve un'ombra appare sulla fronte.

È l'assillo che assale ogni vivente e come un ombra turba i loro sonni, amareggiati pensano sovente, sì, siam felici, ma però, siam nonni.

Un tale appellativo, a noi sì ambito, pur se siamo a perfetta conoscenza, ci rende fieri e molto ci è gradito, pur se segna di età la decadenza. Ma fino ad oggi, ancor vegeti e forti, conservaci così, da Dio imploriamo del bimbo di dividere le sorti per lungo tempo e noi ve lo auguriamo.

Il cane randagio

Senza riposo, dalla mane a sera, nulla curando il sole o la bufera, mesto lo sguardo, il pelo scompigliato, vaga ansimando e fiuta in ogni lato.

Scruta sospetto tutto a lui d'intorno, sia che sia buio o nel pieno giorno, sobbalza e trema al minimo rumore, sempre in preda a paura ed a terrore.

Di ognuno teme e schiva la presenza, ben sa qual sia di loro l'accoglienza, e corre, corre, solitario, affranto, lugubre latra, somigliando al pianto.

Cerca con cura qualche ingrediente, ma tanto spesso spesso, non trovando niente, benché con zelo e sempre in grande moto, si trova a sera con il ventre vuoto.

E a notte per il misero giaciglio va in cerca dove non vi sia periglio, e allora sotto un cespuglio accovacciato, ricorda mestamente il suo passato.

"Dove sono andati i dì tanto felici, trascorsi insieme coi padroni e amici? perché da lor sì tanto coccolato in brutal modo venni discacciato? E pur li amavo d'un amor leale, che poco è dato di trovar l'uguale; un loro sguardo, una parola sola bastava per portarmi il cuore in gola.

Per dei nonnulla contro chicchessia, pronto per lor immolar la vita mia. Sì! ingrati e come male, in verità, mi han ripagata la mia fedeltà".

A tai ricordi, con senso di dolore, e di amarezza gli rattrista il cuore e allora guaita nella notte oscura, conscio di sua miseria e di paura.

E quel lamento triste ed accorato racchiude tutto del suo gramo stato, non basta, ad acuire il suo tormento, vien la bufera di neve, il freddo, il vento.

Di fame afflitto, in più il tempo cruento vieppiù gli oscura l'occhio quasi spento, sempre più fioco s'ode il suo guaito e poi il silenzio, ed è tutto finito.

	-1909-
Maccafani Rodolfus	Anno Domini milletimo mongaterimo mono
	Lyo suttohy shet p Curaby pavehialif et matricis cecterial I. Georgii terrue Pinti baptigari infantan wahan
	for file Batholomes et a Transita Bore file Sauch
	en imposite sunt nomina = A Rodolfus - Georgius La
	fine files To The Maccofair files lawith of Maire The Scio files To The Marie The Stayons thetip D'Andrea
The state of the s	h h

Atto di battesimo di Rodolfo

La pecorella smarrita

Compatto il gregge avanza lentamente, sui pascoli belando allegramente, mentre che opache l'ombre della sera la cupa valle va rendendo nera.

Brucando l'erbe in tutta la vallata á tranquillo trascorsa la giornata. Ecco che il sole, molto lentamente, vá tramontando là verso occidente.

È l'ora di tornar, grida il pastore, avanti care son trascorse l'ore, e allora tutte in fila col suo andazzo s'avvian le pecorelle al loro stazzo.

Ma ve né una che sola soletta và in cerca ancor di tenerella erbetta, e non s'avvede che le sue compagne sono scomparse oltre le montagne.

D'un tratto alza il musetto baldanzoso, lo sguardo gira intorno fiducioso, allor comprende tutto sul momento e tosto viene presa da spavento.

Un tremito assal tutta la sua vita al sol pensiero d'essersi smarrita; corre ansimando disperatamente, or verso Nord ed or verso oriente,

cercando le compagne in tutti i lati, emettendo più forti i suoi belati, cerca con questi richiamare il branco, che al detto stazzo già riposa stanco. E mai pensa che il meglio è restar muta, dacché tali richiami l'han perduta. Dal suo giaciglio lercio, insanguinato, il famelico lupo ode il belato.

Drizza le orecchie e ascolta attentamente da dove vien tal voce e poi fremente scuote l'irsuto pelo e con un balzo verso di essa vola come un razzo.

Battendo i denti, le fauci spalancate, strette le orecchie, al collo rivoltate, sanguigno l'occhio e sì fosforescente gli unghioni aguzzi a guisa di tridente.

Sul luogo giunto, soddisfatto vede la facile e più ambita delle prede, ringhia felice che appagar le brame può con tal pasto la sua eterna fame.

La pecorella che vagando ancora, vede un'ombra avanzarsi e in cuor rincora, benché colpita da un cattivo odore, và incontro ad essa senza alcun timore.

Poco dura la gioia del momento, poi sbarra gli occhi e agghiaccia di spavento, pietosa emette un grido disperato, ma a nulla vale, è l'ultimo belato.

Il frate peccatore

Inginocchiato innante al suo Priore, ²⁰ con umiltà, sta un frate peccatore. Si batte il petto e tutto contristato lentamente racconta il suo peccato.

"Sa, Padre, sono un laico questuante e l'occasione di peccar son tante, sono a contatto a gente d'ogni sesso, è cosa dura dover fare il fesso.

Ma lei ben sa,²¹ ed il dovere è questo, più d'altra cosa, di restare onesto; vi son restato in ogni occasione, con tanti tipi e con tante persone.

Finché un giorno, compiendo il mio dovere, trovai una donna sola, con piacere. Era bella, formosa, assai procace, dal mio cervello discacciò la pace.

Non fu restia a qualche mio scherzetto poi li vicino vi era un posto, un letto. Dica, ²² Padre, di sì grande peccato, posso sperar di esser perdonato?"

"Certo il peccato è grave ed è mortale e sol la prece può sanare il male; prega il buon Dio e ben fervidamente e spera in lui, che sia tanto tanto²³ clemente.

^

²⁰ Di questa poesia esiste un'altra versione.

²¹ Nell'altra versione: *Ma lei lo sa*.

²² Nell'altra versione: *Dite*.

²³ Nell'altra versione il secondo *tanto* è stato eliminato.

Forse col pentimento e l'oprar buono ancor potrai sperar nel suo perdono, ed ora và, Fratello, e prega in cuore che mai tu non ricada in tanto orrore".

Poi guardando quel frate che pentito s'allontana²⁴ da lui tutto avvilito, sommessamente dice: "affé di Dio, mi faro presto questuante anch'io".



Porta della casa di Rodolfo

²⁴ Nella prima versione era presente *sall'allontana*.

La capretta

Arrampicata in cima di un dirupo, al sicuro dal dente del zio lupo, scruta il vallone ad essa sottostante, cosparso di radure e annose piante.

Lontana da qualsiasi essere umano, il suo pensier và a un tempo ormai lontano ed il suo occhio languido assonnato spazia nei bei ricordi del passato.

A quei ricordi ad essa tramandati dai remoti e cari suoi antenati, s'immedesima e sogna di quell'era meno evoluta, ma ben più sincera,

quando questi, giulivi come in festa, scorrazzavano in branchi la foresta, belando e saltellando ogni momento, scegliendo il loro cibo a piacimento.

Eran felici, libere e gioconde del loro viver, e ne avean ben donde, e paga la lor brama, il lor desio, più nulla lor chiedeano dal buon Dio.

Poi l'uomo le asservì, le trasse seco, gli diede alloggio al posto di uno speco, e un trattamento buono, addirittura ebbe per loro premurosa cura.

Ora non più tutto è cambiato assai, la nostra specie è quasi estinta ormai; è raro di incontrare in luoghi vari non più dei branchi, sol pochi esemplari. Adducono a priori la ragione che noi dei boschi sian distruzione, perciò fan a gara tutti con costanza a renderci ben triste l'esistenza.

Sono per noi tutti i passaggi chiusi e, di più ancora, i pascoli preclusi, tanto i padron costretti senza appello alienarci mandandoci al macello.

Or mi domando come ogni momento, brucando il cibo a loro piacimento, s'empì di folti boschi la foresta, dalla valle, su, su fino alla cresta.

Non adducete scuse all'operato vostro, verso noi sì ingrato. Deh, lasciateci viver, chiedo anch'io, che anche noi ha creato Iddio.



Vincenza "Cencia" Mastroddi

La fine

L'uomo nel Mondo, con un grande impegno,²⁵ gran zelo mette ad aguzzar l'ingegno, per costruir dell'opre colossali, atte a sfidare il tempo e tutti i mali.

Sorgon così dell'opere importanti,²⁶ massicce, salde e grandi monumenti, e siano queste private, oppure esterne, con speranza (le stesse) siano eterne. (ch'esse)²⁷

Ma tal concetto e tale presunzione, altro non è che mera illusione, che v'è qualcosa e non si può cambiare, ed è il destino, tutto dee morire.

A ogni opra, sia la più imponente,²⁸ a tutto, come a ogni essere vivente, d'ogni colore e di più vario crine, Iddio pone la parola FINE.

²⁸ Nell'altra versione: *importante*.

. .

²⁵ Di questa poesia esiste un'altra versione.

Nell'altra versione: imponenti.

²⁷ Nell'altra versione: *sperando che le stesse*, *siano eterne*.

San Martino (santo dei mariti)

Bhè, siamo tanti, meglio quasi tutti, senza distinzion se belli o brutti, dal crine folto, oppur delle cucuzze, aver su esse delle punte aguzze.

Chi le ha più lunghe, chi più moderate, c'è chi le ha lisce, chi ramificate, son due per ogni testa, il conto torna, facile immaginare, son le corna.

Queste però, ed è ben strano il fatto, non dan fastidio e non pesano affatto, anzi han la virtù, è un fatto antico, di procurarti sempre un buon amico?

E allora non vi è modo di arrabbiarsi, non vi è altro mezzo che di rassegnarsi, a tale emblema, che ogni marito, raro qualcuno, non verrà insignito.

Le accettan molti, altri son scontenti di possedere simili ornamenti, a questi vien la voglia di gridare, se ciò ti angustia, non dovei sposare.

Chi tell'a fattu fa' (a Rico)

Mo lo si fattu e che tesse po' dì, atru, che ont'enne pozzi mai pintì, se l'ì da fane, è statu meglio prestu cosci te si spicciatu, lestu, lestu.

La moglie tecce olea, co n'asta nganna, pure pe fa contenta Mammot'Anna e paritu, che nzemi tau alleatu, carmu e rispittusu t'au 'mparatu.

Si ranne e rossu, si fattu lo sordatu, bene si fattu, te si sistematu, mo tene vella cara Gioenottella, se vede agli occhi, chene bona e bella.

Ogligli bene, non la mmasdrattane s'igli fidele sempre comme un cane, se cae bota è stranuccia, statte zittu, cerca appracalla con u brau bascittu.

Oleteve sempre bene a tutte l'ore, ca tuttu è begliu, se ci sta jamore, on ci sta cosa ch'issu non appiana mancu firita ch'issu non resana.

Però, na risatella on me se toglie, a vedè ngiru, Ricu co la moglie, ero ammizzu vedegliu pacioccone e miglu figurea sempre vaglione.

Gnente atru oglio dì, solu gli auguri con tuttu u core fervidi sicuri, tutti janni che veu, tutti i momenti, i pozzete passà, sempre contenti.

Il Rosario

In quelle case ove la preghiera è in uso ancora recitar la sera, essa vien fatta in ogni modo vario, ma più di tutte domina il Rosario.

Bello il vedere, e non fa meraviglia, lieta riunita tutta la famiglia, raccolta e con sereno dolce volto, al rievocar misteri dare ascolto.

Poi all'unisono, in coro chicchessia, con fede recitar l'Ave Maria. Come rugiada a ravvivare il fiore, quella preghiera scende in ogni core.

Quell'ave, che ad ognun tanta letizia infonde all'alma e fuga ogni mestizia, cessa ogni cruccio, ogni fastidio o pena, e di gioia il lor volti rasserena.

E quando nella calma della sera, vien recitata, l'ultima preghiera, in tutti i volti, mentre il labro tace, vedi dipinta una serena pace.

Il drogato

Povero, illuso, ma che cosa credi, tu nel drogarti d'essere felice? De', come sei ridotto? non ti vedi? L'aspetto hai d'un povero infelice.

Il far dinoccolato, assente e stanco, con l'occhio vitreo, fisso, inespressivo, dal viso smunto, di colore bianco, il far sgarbato, rustico e cattivo.

Tu credi di così lenir dolore, di trascorrer più lieta l'esistenza, mentre, al contrario, spezzi solo il cuore, e spregevole rendi la presenza.

Sotto la sua azione deleteria, senza coscienza, l'opra più mostruosa commetti e sol ti copri di miseria, non ti fa più ritegno alcuna cosa.

Che per aver la somma equivalente ad acquistar la triste polverina, rubi ed uccidi come fosse niente, aggravando vieppiù la tua rovina.

E mai nella tua mente è balenato il pensiero che, così facendo, moltiplichi i malanni pel tuo stato? Ma nulla importa e seguiti ridendo.

Ma non è riso, ma una triste smorfia, ch'asconde il dolor che t'arrovella, mentre al tuo orecchio una voce soffia: "Pronta è la fossa! La tua fine è quella".

La Foresta

Oh caro monte, sin da quando infante apersi gli occhi, tu mi sei d'innante; da allora mai ho cessato di mirarti e con passione cominciai ad amarti.

Amo di te il profilo, la tua mole, le tue scarne pietraie esposte al sole, i luoghi tuoi più pittoreschi ombrosi ed i reconditi angoli più ascosi.

Tutto di te mi è noto e nei orecordi, ²⁹ susciti sempre in me tanti ricordi, ricordi cari che il mio cuore abbella, che nella mente il tempo mai cancella.

Sì, ti ricordo sotto vari aspetti, quando fra sassi e scarni cespuglietti, i tuoi aspri sentieri a passi lenti, muggendo, percorrevano gli armenti.

Con rozze grida e un'agitar di braccia i pastor ne seguivano la traccia, e calmi, oppure a volte molto irati, zelanti i cani univano i latrati.

E una discorde armonia di campanoni colpia il mio orecchio, come dolci suoni, tutto mirando dalla mia finestra mi giungea un grato odore di ginestra.

²⁹ Sic.

Ora il passar del tempo ha variato; e au³⁰ di te ha tutto rinnovato, dalla valle, su, su fino alla cresta, t'ha messo addosso l'abito di festa.

Non più selvaggia, ti sei fatta bella, ma nel ricordo resti sempre quella, non vale sii ridente, ovvero mesta, eri e rimani sempre la Foresta.



Figura 1 - Giovannino Mariani, Emilio Vendetti e Rodolfo

³⁰ Sic.

Gli Alpini

Lla' su quei monti ove alto, solenne regna il silenzio, fra le nevi eterne e l'aquila v'impera qual Regina, volteggiando superba cima a cima.

In lunga fila su un sentiero duro, con passo lento, forte, ma sicuro, cantando in coro, l'un, l'altro vicini, verso la vetta salgono gli Alpini.

Senza un lamento o segno di stanchezza vanno, e vanno, sempre più in altezza; volgon lo sguardo là sulla agognata meta, che già in partenza designata.

L'ultima erta alfine superata, s'offre al lor sguardo dolce una vallata; li tutto tace, niun brusio di voci, sol la distesa di pietose croci.

Il canto cessa come per incanto, ed ogni ciglio s'umidisce al pianto, al cospetto di tanti oscuri Alpini caduti per la Patria sui confini.

Ridiscendono allor più lentamente, con la vision negli occhi e nella mente, mentre ogni labbro mormorando dice: dona, o Signore, lor l'eterna pace.

L'allodola

In mezzo al prato ascosa infra l'erbetta, muta, pensosa, sta l'allodoletta. Ecco l'autunno e l'ora di emigrare verso più miti climi ritornare.

Presaga del periglio e del disagio, che affrontar dee in simile viaggio, essa, che Iddio creò quale emigrante, anche se in luogo non molto distante,

costretta è di partir, che certamente non sopravvivrebbe al verno algente. Ecco il momento, sola o in compagnia, prende l'aire, ben decisa e via.

Frullando in aria le sue corte alette, sorvola piani, monti e collinette, mentre le batte forte il cuoricino là forza proseguire il suo cammino.

Schiva, se può, l'uccello predatore e l'insidie che tende il cacciatore, e vola, vola sopra altre campagne, fra il discorde gridio delle compagne.

Finché un'aer più mite la colpisce e il travagliato volo alfin finisce. Vede con gioia i luoghi desiati a lei ben noti e tanto, tanto amati.

Si posa stanca, ma felice giace e in essi spera di trovar la pace, ma nella mente mai dimenticati son i pittoreschi luoghi ch'ha lasciati.

Il fannullone

A casa mia, son pazzi tutti loro, esortandomi trovare del lavoro, e mi domandon, in testa che gli frulla, è tanto bello di non fare nulla,

bighellonare, in giro, qui d'intorno, o in altri luoghi per l'intero giorno, e poi menoma certo il mio decoro, abbassandomi, compiere un lavoro.

Io che son ritenuto un bell'imbusto, a beffeggiarmi prenderanno gusto, mentre ogni momento incedo da spavaldo, anche se nelle tasche non ho un soldo.

Poco mi occorre, perché veramente a ciò ho trovato un grande espediente; non vado al bar, o in altro locale, adducendo che tutto mi fa male.

Per la toletta, poi non fa mestiere, sia quel che sia, non vado dal barbiere, se v'è nella mia testa qualche insetto da i miei lunghi capelli vien protetto.

E nel vestire poi non fo altrimenti, indosso pien di toppe gli indumenti, non certo che lavati con la soda scusandomi col dir, così è la moda.

Mi ci vorrebbe solo, che cuccagna,... avere un'impiegata per compagna, che lavorasse assidua tutti i giorni e con lauto mensile a casa torni.

Questa la troverò, ne son sicuro, sol se non bado al suo passato impuro, dacché, si sà, che or le ragazzette, una val l'altra e son tutte scemette.



Rodolfo nel 1953

Il nuovo giorno

Sulle alte vette, là verso oriente, ³¹ tenue un chiarore sale lentamente. S'ode allora, mentre taccion i grilli, dei vari uccelli i loro allegri trilli.

All'ora, sian vicine, che lontane, senti un rintocco lieto di campane, che con la dolce voce a tutti intorno danno l'augurio d'un felice giorno.

E poi l'aurora e al roseo suo calore il sole sorge in tutto il suo splendore. Fuga l'umida bruma e al suo calore s'alza un vapore di olezzante odore.

Al suo apparire, sia che a manca, o destra, odi strider ogni porta, ogni finestra, entro le quali la massaia attende a disbrigar le mattinier faccende.

Ed esce il bimbo e frettoloso vola a sedersi sui banchi della scuola; e lieto va spedito l'operaio per trovarsi al suo posto in giusto orario.

Con gli arnesi poggiati sulle spalle, il contadin s'avvia verso la valle, ove sul campo sotto il sole d'oro riprende il giornalier duro lavoro.

³¹ Di questa poesia esiste un'altra versione.

Poi la quiete e sol gruppetti vari che cianciando fanno le comari, nulla curando dei cocenti rai, pur di far palese gioie o guai.

Ma ecco il sol che molto dolcemente dal suo apice scende lentamente. È l'ora che ogni Donna con gran lena s'accinge a preparar la parca cena.

Pregustando la pace³² della sera, riunita tutta la famiglia intera, d'un focolare, in cerchio tutti intorno, dei loro cari attendono il ritorno.

Il mendicante

Con le vesti a brandelli, il passo lento, sulle gambe malferme avanza a stento, si sofferma picchiando ad ogni porta, sporgendo in esse la sua faccia smorta, e rassegnato, calmo, senza fretta che alcuno l'oda, con pazienza aspetta.

Ed ecco un tale assai contrariato per tal motivo d'esser disturbato, che con gesto spesso poco urbano qualche soldino scuce dalla mano; or che sei pago della quota mia con far sprezzante dice: vada via.

Tal trattamento accresce più il dolore al suo straziato e sanguinante cuore, e curvo sotto il gioco del destino, prosegue l'umiliante suo cammino.

³² Nell'altra versione: *gioia*.

Picchia e si mostra senza alcun parola, il gran soffrire l'ha smorzata in gola.

Benché il girar non resta infruttuoso, a lui non vale e sempre è più pensoso e barcollando con il cuore afflitto, lentamente ritorna al suo soffitto, ove la notte col suo oscuro³³ orrore fida³⁴ compagna del suo gran dolore.

Di tozzo il pane, o la vil moneta pur se non poca, la sua faccia allieta, ben altra carità gli saria grata a consolargli³⁵ l'anima piagata, un po' di gioia solo al cuor gli dona, mite un sorriso, o una parola buona.

I guai 'e nu pecoraru

A malappena s'era fattu jornu che un pecoraru cogliu cane 'ntornu, caccia le pecorelle dalla stalla e s'avvia pe na vallocchia calla.

Se vedea bene ch'era accidiatu pe cae cosa che jera capitatu, vardea pe tutti quanti i frattunitti, agli macchiuni e sottu i frattunitti.

Mintri a cercane più se dea da fane, da nu collega se sintì chiamane: "Au Franci, maddoma te si sbrigatu, ancora 'on esce u sole e si cacciatu;

55

³³ Aggiunto sopra al testo la parola *fosco*.

Aggiunto sopra al testo la parola sola.
Aggiunto sopra al testo la parola sollevargli.

va bè che pare bona la jornata ma la matina cistà la brinata, 'on ci stea scopu prechè e primaera, avoglia a zampetta, pe fasse sera".

"Tu dici bè, lo saccio pure io ma l'ho dovutu fa, pe quiglice Dio, sera quanno toccone nfretta, nfretta, mecce remase fore n'agnelletta.

All'impruisu se sintì abbaiane u cane, u cane e le pecore scappane, corsi allora, Franciscu, pe' vedene, ch'era successu, se de male o bene.

Retornà pocu doppu sconsolatu e cogliù capu mpettu rappiccatu: Pe' sta a parla co te me so scostatu e 'nguigliu mintre u jupu mà fregatu.

Pe ciolecà, lo fatta la fregata, mella so guadagnata la jornata, sera l'agnella, ogli na vissuna, co na braa zinna e con 'na pianta e lana.

U jupu là co mene, perdiana, se vede s'à raccota la campana, se seguita, fra poche sittimane, me remane u bastone cogliu cane.

La zitellona

Sempre accigliata, un po' scura in viso, e raro il labro schiude ad un sorriso, irascibile, spesso assai scontrosa, ed ogni cosa gli diviene odiosa.

Conscia della sua vita, triste e grama, e non avere avuto ciò che brama, sfoga con quasi tutti il malumore, e per nonnulla serba del rancore.

Pensosa, mesta, scevra d'allegria, se può, rifugge da ogni compagnia ed ha sempre un assillo da non dire di quel che potrà esser il suo avvenire.

Sola, soletta, col passar degli anni, s'acuiscon gli acciacchi ed i malanni, per i quali nemmeno una parola, che la conforti, nella vita è sola.

Non un cuore che l'ami veramente, escluso il falso amor d'ogni parente, avidi dei suoi beni, la sostanza, però ogni cura doverosa scanza.

Finché misera, sola, abbandonata, e dai parenti spesso maltrattata, emette fioco l'ultimo sospiro, mentre lor paghi emettono un respiro.

L'altipiano del Cavaliere

Circa a metà fra Roma ed Avezzano, è sito un'incantevole altipiano, al sol vederlo ognun resta incantato a tal bellezza ed è meravigliato.

L'occhio si bea a tal bellezza pura, che sorridendo diete a lui natura, o sia del luogo, oppure forastiere sappia nomarsi esso il Cavaliere.

Ha tutto, visuale e ogni colore, che ritrar non potria niun pittore, lievi colline, dolci valloncelli cosparsi di cespugli ed alberelli.

Verdi boschetti e quercie secolari qua e la modesti o rozzi casolari, sentieri ombrati, oppure antiche strade uniscono fra loro le contrade.

Calmi ruscelli che scorrendo piano, vanno a ingrossare l'acque del Turano, distese erbose in cui le pecorelle brucando vanno al suon di campanelle.

Mucche isolate, placide, pazienti, dritte o sdraiate all'ombra sonnolenti, svelti cavalli trotterellando fieri nitrendo van veloci sui sentieri.

Allegri uccelli, a stormi o solitari rallegra l'aer coi lor canti varii, farfalle di ogni tipo e ogni colore, van posandosi lievi in ogni fiore. Messi dorate che nel lor momento, graziose ondeggian col soffiar del vento, ove nascosti infra di esse i grilli emetton senza sosta i loro trilli.

Sui circostanti monti, numerosi s'ammiran dei paesini graziosi, e come a completar tale scenario, la sopra un monte s'erge un Santuario.

Preso dalla belta di tanto incanto, allegro il contadino scioglie in canto, un canto antico, semplice, gioioso, come invito alla pace ed al riposo.

Ovunque guardi, ovunque volgi il viso, vedi serenità, vedi sorriso, quella serenità che allieta il core e prepotente infonde in buonumore.

Il falco e l'usignolo

Un usignolo nel boschetto ascoso scioglie il suo canto dolce melodioso; lo ascolta con delizia ogni passante e sentendolo sempre anche distante. Lui che modesto non si fa ammirare e di continuo seguita a cantare.

E non s'accorge che al disopra gira un falco, che su lui presa ha la mira; cerca individuare il ramoscello ove tranquillo posa il gaio uccello. Lo avvista alfine e allor, piegando l'ale, gli piomba addosso veloce come strale.

Senza pietà, feroce quale mostro, lo ghermisce col suo potente rostro. Gli adunchi artigli sente il poverino conficcarsi profondi al corpicino, geme al dolore e poi rivolto al forte predatore: "perché vuoi la mia morte?

Nulla t'ho fatto, come a ogni mortale, da meritare di sì grande male? la mia vita io spesi nel volare, cercando il cibo e poi solo cantare. Non hai rimosso? il cuore a te non duole che me uccidendo, uccidi la mia prole?".

"Sì, so bene che agir cosi brutale è obbrobrioso e tanto mi fa male, e allora credi, sento del rimorso e pur del pentimento sento il morso, ma v'è una cosa oltre la coscienza, più forte ancora, la sopravvivenza.

I due uccellini

Un uccellino, che girando in volo, vede un compagno, muto, triste, solo, rinchiuso in una gabbia, al muro appesa, sembra che eternamente sia in attesa.

Con brevi voli, cauto s'avvicina e posa della gabbia sulla cima, e dolcemente a lui cosi favella: "Dimmi che hai, che cosa ti arrovella?

Perché sì triste ne stai sempre caro? e cinguettar ti mostri tanto avaro? Fa male di vederti quel musone che a mio avviso, però, non vi è ragione.

Nulla a te manca, cibo variato, un ricovero e sempre coccolato, e nell'inverno, con dei caldi veli, ti preservano dai notturni geli.

Mentre io conduco un'esistenza dura, fatta di fame, freddo e di paura, eppure canto, canto a perdifiato e rallegro ogni cosa del Creato".

Rispose l'altro: "Ciò che dici è vero, però ti dico, e credi son sincero, pago tai agi, tai comodità, al caro prezzo della libertà".

L'ape ed il fiore

L'ape solerte, che per ore e ore va posandosi lieve su ogni fiore, dai quali asporta il dolce e profumato nettare che in essi incamerato.

Poi quando paga del lavor compiuto e completato il carico voluto, via sorvolando in fretta le campagne, all'alveare, dove le compagne

che, con tanta costanza, silenziose, l'attendono con gioia e premurose, la liberan dal carico gravoso, concedendogli un poco di riposo.

Sosta per poco, poi di nuovo fuori, in tutti i lati, in cerca d'altri fiori, attenta di scansare ogni periglio, nella corolla posa d'un bel giglio.

Ove questo con garbo e tenerezza, l'apostrofa con fine gentilezza: "Dimmi cara, perché tanta premura, a toglier ciò che diete a mé natura?

È inutile altro dir, tagliamo corto e convieni anche tu che questo è un furto". Rispose l'ape: "Ciò che dici è esatto, no, non dovrei, ma però v'è un fatto.

Le tue bellezze, il nettare, il colore, in poco tempo s'avvizzisce e muore, mentre per noi che per l'intero inverno nell'arnie oscure, chiuse nell'interno, senza speranza di una qual sortita, è il solo cibo che ci tiene in vita, e non siam ingorde, tutto quel che resta diamo agli uomini, liete come come in festa.

Questi poi, con i loro accorgimenti, ne compongon tanti ingredienti, torte, pasticci, pur medicinali, onde sanar nel Mondo tanti mali.

Quindi smetti il lamento tuo pietoso, anzi solleva il capo e sii orgoglioso, che anche tu, col poco che puoi dà, benefici l'intera umanità".



Rodolfo

Ritorno al convento

Lungo una strada stretta di campagna avanza un frate con una compagna; ambedue con un far lieto e contento, van dritti, dritti la verso il convento.

Si guardan di soppiatto e di parlare ognun non vuol per primo cominciare, e zitti, zitti, sempre più vicino lentamente proseguono il cammino.

Lunga è la strada e lente passan l'ore, di fame si acuisce già il languore. "Ho una gran voglia di mangiar, sapete. È già passata l'ora, ben vedete".

"Si veramente anch'io non lo disdegno e se tacevo, solo per ritegno. Questa bisaccia, qui sul dorso mio, sai che è ripiena d'ogni ben di Dio".

"Van ben, ma sappia, sono poveraccia ed ho con me soltanto la focaccia". "Bene, benone e con un bel salame, che più di questo a saziar la fame?

Però, vedete, passa della gente, farsi veder non è conveniente. Sia per mangiare e un poco di riposo, molto saggio trovare un luogo ascoso".

"Ecco ho trovato, in meno che si crede, qui sion sicuri che nessun ci vede", e mischiando focaccia col salame, calmano in parte la lor grande fame. Ma quel pasto sì in fretta consumato, di tutti due nessuno ha saziato, e allor che v'era ancora del cammino, ripeterono a tratti uno spuntino.

Finché sudato, ma contento, arriva sul piazzale del convento, or del Priore teme la minaccia, al pensier che vuotata ha la bisaccia.

La lumaca

Dalla valle, guardando il monticello, una idea balenò sul suo cervello; voglio provarmi, disse, senza fretta di raggiunger quell'ambita vetta.

Decisa e fiera un bel mattin di maggio tutta giuliva iniziò il viaggio; con gran pazienza, ma con volontà superò tutte le difficoltà.

Finché felice al far di una mattina con grande gioia arrivò sulla cima, stremata, stanca dalla lunga ascesa, tronfia d'orgoglio per la grande impresa.

Girò lo sguardo intorno estasiata, benché lumaca, alfine sò arrivata, però più non ricordo, o scervellata, dove partii, nemmeno in quale data.

Il cuculo

Ogni anno, puntuale a primavera, torna sui monti e in cima alla scogliera, posa le penne, e il suo primo lavoro è cominciare il verso suo canoro.

Nulla egli fa per tutto il santo giorno se non volar cantando tutto intorno, nemmen fa il nido per i suoi piccini che affida alla bontà d'altri vicini.

A nulla val che lui continuamente gli altri uccelli rimbrottano sovente, e che riuniti tutti a parlamento con un palese senso di scontento.

Dove il Decan, prendendo la parola: "V'ò dirti, caro, d'una cosa sola, è possibil che tu non ti ravvedi, ed a un più retto vivere provvedi?".

Lui nulla ascolta e seguita a cantare il suo noioso verso ed a volare, poi con il becco rinvoltato in su, da una sola risposta ed è, Cuccù.

L'aviatore

Quando più forte è il rombo del motore, stringe le leve e parte l'aviatore. Tutto se stesso fiducioso affida ad una fragil ala, spesso infida,

e manovrando dei comandi e leve nell'azzurro si lancia agile e lieve, sorvola mari, le pianure, i monti e va lontano verso altri orizzonti.

Sempre veloce, sull'immenso spazio, cui l'occhio di mirar, mai non è sazio, le superbe bellezze del creato che il Signore ha donato ad ogni Stato.

Non sempre amico gli si mostra il cielo che va ammantando d'un opaco velo, poi la nube via, via si fa più nera e con furia inizia la bufera.

Tutto si oscura, tutto si sconvolge ed una densa oscurità l'avvolge; grandine, vento, di tuoni il fragore, non spaventa, né scuote il forte cuore,

che canta unito al rombo del motore. Nemmen la morte, a noi non fa terrore. Sempre impavido, senza mai tremare, stringe i comandi e seguita a volare.

Poi lentamente tutto intorno tace, torna il sereno ad apportar la pace. Di orgoglio appare il volto suo dipinto e n'ha ben donde, anche stavolta ha vinto.

Evoluzione

In un Paese sottosviluppato, però da qualche tempo emancipato, tutto è cambiato, ora ben s'intende, e tutto è rinnovato, si comprende.

A tale evento tutti fanno festa, persino gli animali alla foresta, che adunatisi in massa sotto un tiglio con gran sussiego tennero consiglio.

Per prima cosa, sia quello che sia, decidono abolir la Monarchia. Per nulla paventando il Re Leone che minaccia mangiarli in un boccone.

Urlano tutti, non c'importa niente, Abbasso il Re, vogliamo un presidente, umano, colto, che non sia un briccone, eletto con la libera elezione.

E allora via, volando addirittura, a porre gli atti, la candidatura. Furon i comizi assai movimentati, con ruggiti, con urli e con latrati.

Finché arrivato il giorno tanto atteso aspettan tutti con il cuor sospeso. Non si sa ancor se verde, rosso o giallo, indovinate? fu eletto un pappagallo.

La piena del torrente

Con gran fragore scende giù dai monti, travolgendo ogni cosa al suo passaggio, nulla l'arresta, ne barriere o ponti, e prosegue funesta il suo passaggio

e va muggendo, torbida, schiumosa e più prosegue il lungo suo percorso vieppiù diventa fetida, paurosa, nulla risparmia il suo spietato morso.

Ove più angusto è il corso del torrente, oppur trovando nel cammino un'anza, balza sui campi a furia di demente, tutto schiantando e con più furia avanza.

Niente resiste alla potente ondata, semina ovunque sol distruzione, tutto sommerge nella sua passata, ruggendo torva, a guisa di Leone.

La guarda il contadino mesto in volto, impotente frenar l'ira funesta e con angoscia vede il suo raccolto distrutto e con dolor china la testa.

E quel raccolto vede con sgomento, a cui tanta speranza aveva in core, sparir senza rimedio in un momento e più forte acuisce il suo dolore.

Quando passata a sprazzi su nel cielo, ecco affacciarsi il radioso astro, mentre più si dirada il nero velo, illuminare mesto il gran disastro.

Nu bruttu 'ncontru

Dalla montagna, n'omo recalea, e pe capezza n'asinu portea caricu co na soma 'e ramacciole secche, remonne 'ncolte dagliu sole.

U tratturu era tantu strittaregliu fra carpini, calenni e cacche ornegliu che vasci jasinu on potea passane e la soma sbattea, de qua e dellane.

A un puntu strittu propiu a faccia a fronte 'ncontra un signore, che venea n'ammonte a cavagliu, a un cavagliu colla sella, per la Mammana, mo succede bella.

Vigliu poeromo remani de sassu, firmu, 'mpalatu senza fane un passu, pensenno a quello che potea fane, quanno vigliatru comenza a parlane:

"Che sta aspetta che ancora non te scanzi, mica pozzo sta ecco, a do i più n'anzi" "Ma che ce pozzo fa lo vidi bene jasinu a quistu punto on po' girane

Cala e vedemo po che se po fane e troa cae manera pe passane e po sto caricu lo sta a vede bene a retonnatte tocca propriu a tene".

"Mo me pure comanni cincialittu, dillo n'atrota e te jetto esso esottu". "Beh, proace po, mannaggia propiu u munnu se on finine abballe a su sprefunnu. e stemo soli on ne va un cristianu e io te pisto comme l'untunanu a e suscì, u vidi istu bastone? Tigliu sconocchio 'ncima agliu groppone''.

Dittu fattu, zompa cogliu bastone ma gl'iarria alla tempia un cazzottone che gliu sturdì, gliu fece rucicane fra certi spini se gli arrutuone.

allora viglio fece dello meglio fra certe fraschi gliu scanzà u cavagliu. mo tocca a cammine, ca a n'atru pocu lo pane lete e sa da mette focu.

Pe fa più lestu n'abballe agliu tratturu jasinittu vattea con nu torturu, "Mogliema a ittu agli boncunditi te faccio retroa i cecamariti"

mintri vigliatru tuttu scinciachatu resallea ma na cria scarafignatu, "vesto perone è statu propiu troppu, se recapita, i faccio fa nu scoppu;

E vatte a fidà eppo' de sta gentaccia, mai me pensea che mereficea faccia, pero, pensenno bene, igliù cafone a dilla schietta, schietta, avea ragione".

L'aborto

È la cosa di certo più inumana che possa concepir la mente umana, e raccapriccia ognuno e non a torto, è facile comprender ch'è l'aborto.

Oh! Madre senza cuore e senza amore, dì? cosa ci hai al posto del cuore? il rimorso a te non si avvicina al sol pensier di essere assassina?

Tu che più snaturata addirittura non senti affetti per la tua creatura, che poi andando proprio in fondo in fondo, essa non chiese di venire al Mondo.

Tu con sommo piacere la creasti e poi barbaramente l'uccidesti sol perché intralcia i fini tuoi balordi e ti ostacolerebbe nei bagordi.

Nulla al tuo petto dice udir il neonato emetter fioco il suo primo vagito, nè la gran gioia che ogni cuore infiamma, al solo udire la parola mamma.

Pensa, ogni belva che più torva suole, pronta immolarsi per la propria prole, mentre tu, senza ombra di rimorso, la sua vita gli stronchi nel suo corso.

Nulla curando e tutti, tutti i giorni di sfarzosi indumenti ognor ti adorni, meglio saria, gettare quella gonna, che non sei degna di chiamarti Donna.

Le memorie di un negro

Un negro che per tempo avea vissuto, fra bianchi, ma da lor poco gradito, tornato ai natii luoghi, mestamente di ricordi, s'affolla la sua mente.

Solo, soletto, assiso alla frescura, d'alberi folti, in mezzo a una radura, v'a rievocando tutto il suo passato talvolta lieto, ma assai spesso ingrato.

E ricorda il disprezzo a lui mostrato, come da tutti venne allontanato; perché? Chè se diverso è il mio colore, però da lor, non differisce il core.

La mente ed ogni organo al mio petto, nulla han che fare col mio nero aspetto, son capace di amare e di pensare, di reciproco affetto, o di odiare.

Sol perché Iddio, creando l'universo, mi fece di un aspetto un po' diverso, non è ragion per cui sempre sia stato deriso e ingiustamente disprezzato.

Mentre meglio saria, se in tutto il mondo vi regnasse un affetto più profondo, e siano gialli, neri, questi o quelli e d'ogni razza fossero Fratelli.